

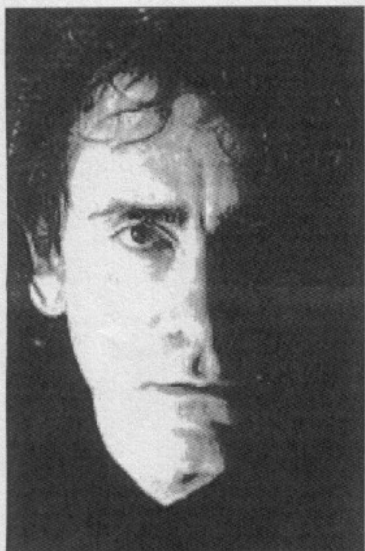
TEATRO

IL REGISTA Valter Malosti ha diretto con "La scuola delle mogli" di Molière, la commedia rappresentata al teatro Orfeo

Spettacolo enigmatico che intriga e affascina

di JOSÉ MINERVINI

□ Farsa? Fabula visionaria, piuttosto. Alta lezione sul naturale e incoercibile istinto dell'amore, sulla conquista della parola come massima espressione di libertà e sulla punizione del tiranno domestico che è imbecille proprio quando presume di essere furbo. Il regista Valter Malosti ha letto con questa lente d'ingrandimento "La scuola delle mogli" di Molière, la commedia rappresentata al teatro Orfeo, mercoledì scorso e ieri sera, per la Stagione di Prosa del Comune di Taranto; e l'ha letta proprio bene, con estrosa intelligenza creativa e in chiave onirica. La vicenda è sempre la stessa, ma i personaggi, i tempi, le azioni sono a volte dilatati e deformati come nei sogni, in un non-sense che è poi il senso del simbolismo onirico.



Arnolphe, alias Monsieur de la Souche, il Signore del Ceppo, ossessionato dal terrore di finire cornuto, è intenzionato a sposare una donna del tutto idiota e ignorante, incapace di comprendere e di volere, tutta cucina, conocchia e bambini. La promessa sposa è Agnès, l'"agnella" da immolare sull'altare di un matrimonio borghese per un marito-padrone.

Agnès, figlia di una donna poverissima, è stata per questo segregata da Arnolphe, da quando era bambina, in un convento dove deve restare, ignara del mondo, fino alle nozze. La giovane, però, di una celestiale candore e di una sottomissione quasi monacale, ha suscitato il sentimento dell'amore nel giovane Horace, figlio di un amico di Arnolphe. Agnès prova, a sua volta, un sentimento dolcissimo mai provato prima: ella pure si è innamorata, ama Horace e con franchez-

za lo dichiara ad Arnolphe. Dopo varie vicissitudini e nel complicato intrigo della vita e della commedia, che della vita è lo specchio, ecco l'agnizione e il lieto fine: Agnès è la figlia segreta di Enrique, tornato arricchito dall'America, conoscente del padre di Horace. Enrique ha stabilito che sua figlia Agnès sposi Horace, figlio del suo amico, e tutto è bene ciò che finisce bene, almeno per i due

giovani, non certo per Arnolphe che sprofonda nel dolore e nell'umiliazione di essere stato cornificato e scornato. E ben gli sta.

L'amore di Horace e di Agnès era, dunque, predestinato e così pure erano predestinati il fallimento e la disperazione di Arnolphe, una disperazione tale da rendere il tiranno afono (nel testo di Molière), ma delirante, nella versione di Malosti che vede in Arnolphe, il "suo" Arnolphe, interpretato da lui stesso magistralmente, un personaggio di ascendenze melodrammatiche che ha, infatti, come sottofondo musicale del suo tormento e della sua gelosia, le note della Forza del Destino e del Rigoletto di Verdi. Lo spettacolo è enigmatico e semina dubbi, ma per questo affascina e tiene sveglia l'attenzione: i mostri dei tormenti e delle tentazioni, a forma di uccellacci, sembrano spiccati dai disegni di Goya o di Savinio; il personaggio di Chrysalde, proposto come alter ego di Arnolphe, ha il volto bendato da una garza come i miti di De Chirico o come le immagini dei sogni di cui non si riesce a distinguere le sembianze; i costumi sono di epoca indefinibile, si direbbero ottocenteschi; le "Massime" per la moglie perfetta, contenute nel libro che Arnolphe fa leggere ad Agnès, sono allegorizzate, cioè personificate, da una donna procaace. In scena troneggia una cervo dalle ramose corna, simbolo profetico di eventi; come nei sogni labili, in cui le forme sono mutevoli, il portone alto, in scena, può es-

sera la facciata della casa-prigione di Agnès con le finestrelle dalle quali si affacciano i personaggi. Quando il portone si apre, si vede l'interno: una stanza stretta simile alla cella di una prigioniera o a un teatrino di marionette da dove sbucano i due servi, pensati come personaggi della Commedia dell'Arte, e Agnès-Colombina. Il bastone col pomo di Arnolphe può trasformarsi in microfono

per cantare la canzone del dolore e del tradimento.

Certo si ride e si sorride delle fragilità e della cattiveria stupida di certi uomini perché la

commedia è pur sempre una farsa, ma la comicità s'intorbidisce nei monologhi in cui Arnolphe confessa la passione impura per Agnès. Arnolphe, che aveva creduto di poter addomesticare una donna allevandola fin da piccola per fare poi di lei una moglie perfetta, incapace di pensare e quindi di essere libera, comprende il fallimento della sua rozza pedagogia. La libertà, sul paradigma dell'amore, è più forte della tirannia, il cuore ha le sue ragioni che fanno ruzzolare il tiranno nell'abisso della vergogna per il disonore delle corna. Un bel testo quello di Molière, zeppo di tanti intingoli letterari. La commedia, scritta nel 1662, riecheggia le "Piacevoli notti" dello Straparola (che Molière aveva letto nella traduzione francese) e "La Précaution inutile" di Scarron e sembra la continuazione de "La scuola dei mariti", scritta da Molière stesso l'anno precedente. Una bella commedia in versi, proposta, pur nel rispetto della



farsa, come pièce visionaria. La versione italiana, come pure l'adattamento e le scelte musicali, sono di Malosti ed è proprio l'architettura verbale l'aspetto più rilevante dello spettacolo, perché Malosti ha evitato la traduzione in prosa, ma ha rispettato quanto più possibile la versificazione, ha inventato rime, parole e parolacce, mescolando, con la tecnica del pastiche, parole francesi e parole dialettali italiane, registro alto e registro plebeo. E non solo: Molière voleva dimostrare che "il vero mezzo per non essere cornuto è non ammortarsi", ma il regista sposta l'attenzione su un altro aspetto, quello dell'emancipazione di una donna che, da ingenua, acquisisce via via la coscienza di sé, grazie all'amore, e quindi la volontà e la libertà di parlare. Mentre si eclissa la parola, da arrogante a delirante, di Arnolphe, sorge sempre più sicura e ribelle la parola razionale di Agnès che conquista così il suo diritto alla libertà. E' questo che Malosti ha voluto sottolineare della commedia facendone scaturire tutta la moder-

nità e l'attualità. Horace è, infatti, un ragazzo di oggi: suona la chitarra, canta le canzoni moderne; Agnès si muove come una bambolina da carillon, delizioso e piccolo automa, ma quando la bambolina comincia ad acquistare la libertà di pensare, che le viene dalla forza dell'amore, la musica cambia e acquista i ritmi del rap e del pop, e anche Arnolphe canta nel suo delirio, prima che cali il sipario sulla sua sventura di uomo menato per il naso.

Insomma, uno spettacolo raffinatissimo, suggestivo e di alto livello culturale. Hanno concorso al successo gli attori della compagnia: il protagonista, prima di tutto, Arnolphe - Valter Malosti, e Giulia Cotugno (Agnès), Marco Imparato (Horace), Mariano Pirrello (Chrysalde e Alain), Valentina Virando (Georgette, una vecchia, le Massime), Gianluca Gambino (Oronte e un notaio) e Fausto Caroli (Enrique). Suono Gup Alcaro, costumi di Federica Genovesi, scene di Carmelo Giannello, luci di Francesco Dell'Elba. Successo e applausi anche a scena aperta.